

MUSIC LIBRARY
U. C. BERKELEY

258

1718

(68)

Polarolo Carlo Franc^{co}

Ariodante

1718

258

146/5

ARIODANTE.

Drama per Musica

DEL DOTTORE

ANTONIO SALVI

FIorentino.

Da rappresentarsi nel Famosissimo Teatro Grimani di San Giovanni Grisostomo.

L'Autunno dell' Anno 1718.



IN VENETIA, MDCCXVIII.

Appresso Marino Rossetti in Merceria all' Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



ARIODANTE.

Dramma per Musica

DEL DOTTOR

ANTONIO SALVI

FIORENTINO.

Da rappresentarsi nel Famosissimo Teatro Giustiniani di San Giovanni Grisostomo.

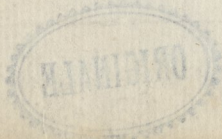
L'Avanzo dell' Anno 1718.



IN VENEZIA, MDCCXVIII.

Appresso Marino Rollati in Mercaderia all'Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



GENTILISSIMO
LETTORE.



L quinto Canto
del nostro Omero
Toscano, l'inge-
gnosissimo Ario-
sto m'ha somministrato per

A 2 lo

lo presente Drama il soggetto, il luogo, l' Azione, i principali Attori, e i loro Caratteri ancora. Ho giudicato per tanto superfluo il distenderne l' Argomento, potendo tu con più diletto leggerlo in quel maraviglioso Poema. Io mi son preso licenza di purgare il costume di Dalinda, per farla un Personaggio più riguardevole, e perchè nel nostro Secolo non farebbe comparso in Scena senza biasimo. Ho caricato alquanto il carattere scellerato di Polinesso Duca di Albania, facendolo operare per interesse, e per ambizione, non già per amore, perchè nel-

nella di lui morte senta me-
no di orrore l'Udienza, e
perchè maggiormente spic-
chi la Virtù degli altri Perfo-
naggj. Ho finto Ginevra Fi-
glia unica del Re di Scozia,
benchè l'Ariosto la faccia so-
rella di Zerbino, perchè tut-
te le passioni abbiano più for-
za negli Attori, come la te-
nerezza nel Padre, l'ambi-
zione in Polineso, l'amore
in Ariodante. Nè ho voluto
servirmi per lo scioglimento
del Drama del Personaggio
di Rinaldo, perchè nel ri-
manente dell'azione non v'
avea luogo.

Quello, che più mi pre-
me, si è che le massime em-

argit

A 3 pie

pie nel Personaggio di Polin-
neso tu le riceva con quell'
orrore, che sogliono eccita-
re in ogni cuore Cattolico, e
che le parole Idolo, Fato,
Numi, ec. tu le consideri vez-
zi della Poesia, non mai sen-
timenti del Poeta, il quale
pregandoti del solito compa-
rimento, ti desidera dal Cie-
lo ogni felicità.

Nella ristampa, che io ho
dovuto fare di questo Dra-
ma, in occasione che egli si
dee rappresentare la seconda
volta in questa Città di Ve-
nezia, mi corre l'obbligo di
avvertirti, che in esso tu non
ricerchi tutto quell'ordine,
e tutti que' versi con cui l'in-
signe

figne Autore d'ha composto,
e publicato. Si è dovuto
troncarlo, e accrescerlo, e
alterarlo in molte parti. Di-
verso è il numero degli At-
tori, delle Scene, delle mu-
tazioni, e così dell'altre par-
ti costitutive del Drama. Ciò
tuttavolta non è stato fatto
con animo di migliorarlo,
ma solo ad oggetto di adar-
tarlo al bisogno. L'Autore
è pregato a prendere questo
cangiamento in buona parte,
e ciò con l'esempio, o sia più
tosto con l'abuso, che in og-
gi corre, per tutti i Teatri d'
Italia in simili componimen-
ti, dove ognuno ha l'auto-
rità, e'l privilegio di porci

mano, e di cangiarne infino
i titoli, come pure in questo
si è fatto.

Ma se si vuol sapere
quanto sia il numero degli At-
tori, delle Scene, delle man-
tazioni, e così dell'altre par-
ti costitutive del Drama. Ciò
peravola non è stato fatto
con animo di migliorarlo,
ma solo ad oggetto di dar-
lo al bisogno. L'Autore
è pregato a prendere questo
cangiamento in buona parte,
e ciò con l'esempio, che ha più
tosto con l'altro, che in og-
gi corre, per tutti i Teatri d'
Italia in simili componimen-
ti, dove ognuno ha l'auto-
rità, e il privilegio di porci

ma

A

AT.

ATTORI

DEL DRAMA.

Donaldo, Re di Scozia.

Il Sig. Gio. Francesco Costanzi Virtuoso della Real Cappella di Napoli.

Ginevra, sua figliuola.

La Sig. Faustina Bordoni Virtuosa di Camera del Sereniss. Elettor Palatino.

Dalinda, Principessa in Corte.

La Sig. Francesca Cuzzoni Parmigiana Virtuosa di Camera della Sereniss. Gran Principessa Violante di Toscana.

Ariodante, Amante di Ginevra.

Il Sig. Bartolommeo Bartoli Virtuoso della Sereniss. Casa Elettorale di Baviera.

Polinesso, Duca di Albania, Amante di Ginevra.

Il Sig. Antonio Bernacchi Virtuoso del Sereniss. Principe Antonio di Parma.

Lurcanio, Fratello di Ariodante, Amante di Dalinda.

Il Sig. Giovanni Castel S. Pietro.

La Scena è in Edimburgo, Capitale della Scozia.

La Musica è del celebre Maestro il Signor Carlo Francesco Pollaroli.

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Giardino.

Nell' Atto Secondo.

Luogo rimoto con la veduta della porta
segreta del Giardino.

Nell' Atto Terzo.

Gabinetto.

Nell' Atto Quarto.

Bosco.

Appartamenti di Ginevra.

Nell' Atto Quinto.

Piazza con Trono, e Steccato.

P R O T T A cxi

A T T O

P R I M O .

S C E N A P R I M A .¹

Giardino .

*Ginevra in atto d'infiorarsi il crine ,
Dalinda , e Paggi .*

Dal. **Q**uesto più dell' usato in grembo a)
Coltivar tua belrà; questo novello
Costume tuo d'aggiunger fregi al bello
Per far più lusinghiero il tuo sembiante ,
Mi dicono

Gin. E che mai?

Dal. Ginevra sente amor, Ginevra è amante.

Gin. O Dio!

Dal. Sospiri?

Gin. Sì.

Dal. Questo sospiro

Conferma il mio sospetto

Gin. Principessa, il mio petto

Per sì gran foco è troppo angusta cella;

E la mia nòbil fiamma

Per tenersi celata è troppo bella .

Amo, sì, non tel niego .

Dal. Alma Reale

Non s'avvilisce per amar, se degno

E' d'amarsi l'oggetto, e ha merito eguale .

Gi. Maggior di lui nò ha di Scozia il Regno .

Dal. Intendo (ha gelosia!)

Il Prence d'Albania.

Gin. Chi? Polinesso?

Dal. Sì.

Gin. T'inganni, Dalinda.

Dal. Di nobiltade, e di ricchezze in esso

I maggior doni oggi la sorte aduna.

Gin. Ginevra ama il valor, non la fortuna.

Gli esterni pregi di grandezze, e d'oro

Non fan degno l'oggetto.

Dal. (Alma, respira.)

Se non è Polinesso, Ariodante

Forse sarà.

Gin. Taccio, Dalinda; il nome

Del mio bel vincitore

Tu leggi nel rossor del mio semblante.

Dal. Dunque ami il Prence?

Gin. E' poco

Dir, ch'io l'ami: l'adoro, e tutto il gelo

Di questo nostro Cielo

Non basta per temprar il mio gran foco.

Dal. D'egual fiamma pur arde

Egli per te?

Gin. Mi fu propizio Amore.

Dal. E il Re tuo genitore

L'approva?

Gin. Anzi il fomenta.

Dal. Segui ad amar; non ha d'Amor l'Impe-

Coppia più fortunata, e più contenta.

S C E N A III.

Ginevra, Polineffo, e Dalinda:

Pol. **S**Ovente un core amante
 Pena così lungi dal caro oggetto,
 Ch'importuno, arrogante
 Tratrenerlo non sa legge, ò rispetto.
 Lungi da i tuoi bei rai
 Non può viver il mio. Perdona, o bella,
 Se a te.

Gin. Prence, se mai
 Fosti nojoso oggetto a gli occhi miei,
 Or che amante ti scopri, or più lo sei.

Pol. E qual maligna stella
 Rende agli sguardi tuoi me sì deforme?
 E rende a gli occhi miei te così bella?

Gin. Non è malignità, giustizia è questa.
 Che se fu colpa mia, Prence, il piacerti,
 Or vuole il Ciel, che sia
 Non lieve pena mia, Prence, il vederti.

Dal. (Vendica Amore i torti mei.)
 Deh! Senti.

Gin. Orrida agli occhi miei,
 Quanto al mio cor tu sei,
 Tesifone non è.
 Amor, di noi per gioco,
 Il core a te di foco,
 Di gel lo fece à me
 Orrida ec.

Atto II. Scena III. Ginevra, Polineffo, Dalinda, e il Conte.
 S C E

S I C E N A III

Polineſſo, e Dalinda.

Pol. **O** Rgogliosa beltà!

Dal. Signore, invano
Cerchi da lei cambio d'affetti. **Eh** laſcia,
Laſcia d'amarla.

Pol. E quando, o Ciel, l'amai?

Dal. Che Ginevra non ami?

Pol. Amo in Ginevra

La mia fortuna. Ellà di Scozia crede,

A chi divien ſuo ſpoſo

Porge lo ſcettro in un con la ſua fede,

Dal. Reſpiro.)

Pol. In queſto impegno,

Dalinda, Principella, ha poſto il core

Amor non già, ma ſol deſio di Regno.

Dal. Speri indarno.

Pol. Perchè?

Dal. Di Ariodante

Arde Ginevra amante

Pol. Aſcolto il vero?

Dal. Me d'ogni ſuo penſieto

Chiama Ginevra a parte.

Pol. E' a me ben noto

Quanto cara le ſei.

Dal. Suoi chiuſi affetti

Poc' anzi intefi.

Pol. O Cieli!

Ariodante è dunque il mio rivale?

Dal. Arde di fiamma eguale

Anch' ci per eſſa, e il Genitor approva

Gli

P R I M O. 15

Gli affetti loro. Or tu sperar che puoi?
Dona gli affetti tuoi
A' chi per te d' ascoso ardor si strugge,
E lascia chi ti sprezza, e chi ti fugge.

Apri le luci, e mira

Gli ascosi altrui martiri.

V'è chi per te sospira,

E non l'intendi ancor.

E in tacita favella

Col fano dei sospiri,

Ti scuopre, o Dio! la bella

Fiamma, che gli arde il cor.

Apri ec.

S C E N A IV.

Polineffo.

MIe Speranze, che fate?

Così vi abbandonate?

Coraggio, Polineffo.

Delle proprie fortune

L'uomo è fabbro a sè stesso.

Pria che l'aere s'imbrune,

Già che Dalinda a me si scopre amante,

S'innalzi in un'istante

Alta mole d'ingegno;

Cada il rivale, e si conquisti un Regno.

Va del pari col valore

Quell'inganno fortunato,

Che alla mente, ch'il formò

Render può

Regina, e Regno.

Basso è ben, e vil quel core,

Che

Che per far grande il suo stato
Risvegliar non sa l'ingegno.
Va del pari ec.

S C E N A V.

Ariodante, e poi Ginevra.

Ar. **Q**Uì d'amor nel suo linguaggio
Parla il rio, l'erbetta, il faggio
Al mio core innamorato.
Con dolce mormorio
Ama mi dice il rio tra quelle sponde.
Ama il bosco risponde
Allo spirar d' un zeffiretto amante.
I fior, l'erbe, le piante in lor favèlla
Ama dicono tutte al pensier mio,
Ama la bella.....

Gin. Ama ridico anch' io.

Ar. Ama dice Ginevra? E chi può mai
Mirare, e non amare i suoi bei rai?

Gin. Dal riflesso dei tuoi
Han la luce, e l'ardor quest' occhi miei.
Se amabile mi fai, tu più lo sei.

Ar. Amerò dunque; mà d'amor nutrice.
Sai, ch' è sol la speranza.
E a me che sperar lice?
Tu Sovrana, io vassallo.....

Gin. Ariodante,
Mercè del Nume arciero,
Più sovrana non è quest' alma amante;
Servo non è, chi ha del mio cor l'impero.

Ar. O Dio!

Gin. Sospiri ancor?

Ar. Cotanto eccede

Nel-

Nella grãdezza il ben, che m'offre amore,
 Che troppo angusto il core
 Si dilata, e sospira, e ancor nol crede

Gin. Dunque la destra mia

Di c'ò, che ti offre Amor, pegno ti fia .

Ar. Prendo } da questa mano

Gin. Prendi }

Ar. Il premio } di mia fè .

Gin. Il pegno }

a 2 „ Del Fato più inumano

„ Il barbaro rigore

„ Non mai sì bello ardore

„ Estinguer possa in me.

S C E N A VI.

Mentre replicano il duetto , porgendosi la
 mano, il Re entra nel mezzo, e prende la
 mano d'Ariodante, e della Figlia .

Re, Ariodante, Ginevra, e Guardie.

Ar. Prendo } da questa mano

Gin. Prendi }

Re Non vi turbate,

Bell' alme innamoratè .

Gin. Padre .

Ar. Mio Re

Re Tacete ,

E se render volete

Consolato il mio cor, non si disturbi

Su le labbra, e su gli occhi

Quella gioja, che Amore a voi comparte.

Mã de' vostri contenti

Me pur chiamate a parte ;

Che

Che della vita, e degli spiriti miei
Una parte sei tu, l'altra tu sei.

Ar. Allé tue regie piante

Re. Deh sorgi, Ariodante.

In questa età degg' io

Alla figliapensar, pensare al Regno;

Nè s' offre al pensier mio

Di te più degno sposo, e Repiù degno.

Gin. A' tal gioja

Ar. A' tal forte

Gin. Se resiste il mio cor

Ar. Se il cor non more

a 2. E' prodigio d' Amore.

Re. Vanne, Figlia, eti appresta

A' vicini sponsali. Il dì venturo

Ne vedrà l'alta pompa, e di tal fatto

Io farò, che risplenda

In meno sì giocondo,

Che la luce ne scorga

Non che la Reggia tutta, il Regno, il

Gin. Dammi un guardo, o caro sposo,

E vedrai,

. . . .

Che qui resta il cor con te,

Egli poi tutto festoso

Te sol' ama,

Nè sicura più di me.

Dammi ec.

S C E N A VII.

Re. e *Ariodante.*

Re. e *Ariodante.*

Re. E Tu al par di Ginevra amato Prence

Dalle m^a del tuo Re gradisci il dono.

Più

Più darti non poss'io,
 Se me stesso ti dò, la Figlia, e il Trono.
 Sposo, e Re
 Ti bramo, e voglio;
 Regio letto, e regio foglio
 Ti concede ora il mio amor.
 Basta sol che per mercede
 Alla figlia serbi fede,
 Gratitude al mio cor.
 Sposo, e Re ec.

S C E N A V I I I.

Ariodante, e Polinesso.

Ar. **N** El soverchio contento
 Sono stupidì i sensi.

Tu vieni a parte, o Polinesso amico,
 Delle immense mie gioje.

Pol. Quel piacer, che trabocca,
 Amico, dal tuo sen, riceva il mio.
 Fa ch' entri di tue gioje a parte anch'io.

Ar. Ginevra, l'idol mio, mercè d'Amore

Pol. Che fia?

Ar. Mia sposa.

Pol. E il credi?

Ar. Al nuovo sole.

Pol. Misero!

Ar. Quest'alma
 Non ha nel suo piacer chi la pareggi.

Pol. Tu scherzi, Ariodante, o pur vaneggi?

Ar. Vaneggio, mà per gioja.

Pol. Amico, sogni.

Ar. Non sogno, Polinesso. Ella poc' anzi
 Mi

Mi diè in pegno la destra.

Pol. Ella deride

Le tue speranze, e meco

Di tua semplicità si burla, e ride.

Ar. Che parli?

Pol. In van contrasti

Meco in amor.

Ar. Perché?

Pol. Perché Ginevra è mia. Questo ti basti.

Ar. Ginevra è tua?

Pol. Sì, mia.

Ar. La destra...

Pol. A te la destra,

E a me diede sè stessa, e a me dispensa
Amorosi contenti.

Ar. Il tuo vanto è bugiardo;

E 'l ferro mio ti sotterrà, che menti.

Pol. Innocente, ingannato!

Ar. Empio, mendace!

No, che non è capace

Atro vapor di falsa lingua impura

D'oscurar lo splendor del mio bel sole.

Pol. Non dai fede a mie voci?

Ar. Parli la spada.

Pol. Nò. Frenalo sdegno.

Se a tuoi lumi dai fede,

Farti veder l'inganno or or m'impegno.

Ar. Come?

Pol. Giura tacer quanto vedrai.

Ar. Sul' onor mio lo giuro,

Se ciò vedrò, di non parlar più mai.

Pol. Questa notte vicina

Meco farai: dell'amoroso affanno

Tra l'ombre sue ti scoprirò l'inganno.

Ar.

Ar. E questa ancora fia,
 Se menzognero, o se verace sei,
 L'ultima de' tuoi giorni, o pur de' miei:
 Creder, Amor, non sò,
 Che sotto un sì bel volto
 Si asconda un' empio cor.
 Misero hen motrò,
 Se infido il troverò,
 Se traditor.
 Creder ec.

Il Fine dell' Atto Primo.

22
A T T O
S E C O N D O .
S C E N A P R I M A .

Luogo rimoto corrispondente al Giardino.

Polineffo, e Dalinda,

Pol. **M**ia Principessa, amabile Dalinda.

Dal. A me?

Pol. Sì a te mio bene.

Dal. A me Signor? Perchè?

Pol. Perchè cieco fin' ora

Il cor di Polineffo

Non conobbe chi l'odia, e chi l'adora.

Or che torna in sè stesso,

E scorge il merto tuo, la sua follia,

Per tuo mezzo vorria

Scuoter il giogo indegno,

Lasciar Ginevra, e le sue nozze, e il Regno.

Dal. Che sento! o me felice!)

Pol. Mà da la sua radice

(to,

Pria che svelga, o mio ben, l'ingiusto affet-

Un testimon ti chiedo

E d'amor, e di fè.

Dal. Che far degg'io?

Pol. Nella vicina notte

Allor, che tra le piume

Posa Ginevra, inosservato, e solo

Quì a te verrò. Tu di Ginevra al nome,

E que-

S E C O N D O. 23

E questo il segno sia, per la segreta
 Porta di questo suo real giardino
 Alle tue stanze il passo
 Tacita m'aprirai.

Dal. Nelle mie stanze?
 Solo? Notturno amante? Ah! Polinesso.

Pol. Che temi?

Dal. Ah l'onor mio.

Pol. Che favelli d'onor? So qual rispetto
 A' nobile Donzella usar conviene.

Dal. Sai di Scozia la legge, e sai le pene,
 Che la legge prescrive,
 A' qualunque Donzella
 Che con decoro, ed onestà non vive.

Pol. Dalinda, tu m'offendi.
 Son Prence: amo il tuo onor. La diffidenza
 Prova è di poco affetto.
 Credimi.

Dal. M'è tra l'ombra
 Solo? A' qual fin?

Pol. Per dar a te la fede
 E di servo, e di sposo:
 E del tempo, e del modo
 Di condurti a la patria, ov'hò l'impero,
 Ragioneremo. Il giorno
 Mal sicuro è per noi. Sai le maligne
 Gelosie della Corte. (petto)

Dal. M'è s'alcuno ci osserva? Anche il sol-
 Macchia il candor dell'onestà.

Pol. Gli orrori,
 E'l solitario loco
 Ci asconderanno ad ogni vista.

Dal. O Dio!

Pol. Sospiri?

Dal.

Dal. Ah l'onor mio

Pol. E dell' onor tu mi favelli ancora?

Nè ancor risolvi?

Dal. O amore!

Nulla negar ti posso.

Pol. Tutto sarà per te poscia il mio core.

Spero per voi sì sì,

Begli occhi, in questo dì

Sanar mie piaghe.

E a voi sacrar vogl' io

Gli affetti del cor mio,

Pupille vaghe.

Spero ec.

S C E N A II.

Dalinda, e Lurcanio.

Lur. **P**Rincipessa, all' Occaso.

Già piega il Sole, e ne' bei lumi tuoi

Un sol più chiaro ecco ne spunta a noi.

Dal. Lurcanio, aduli in vano

Questa qual sia beltà. Quando il Germano

A' Regni, e nozze aspira,

Per non Regia Donzella il tuo sospira?

Lur. Voi siete il Regno mio.

Voi tutto il mio desio; vezzosi rai,

E se la sorte mai

Mi fa del vostro bello amabil dono,

Io non invidio al mio Germano il Trono.

Dal. Signor, meco tu scherzi. Ergi il desio

A maggior regno. Amore

Al metto del Germano, e al tuo valore

Per dote oggi destina

Un

S E C O N D O. 25

Un Regno, e per Consorte una Regina,

Lascia d'amar,

Nè sospirar per me.

Non chiedo amor da te.

Tanto non sò bramar.

Volgia più degno oggetto,

L'affetto, ed il pensier,

E servi à quel dover,

Che grande ti può far.

Lascia ec.

S C E N A III.

Lurcanio.

DI questo amante core

A far pago il desio

Formo due voti, e non gli formo in vano

L'uno alla sorte invio, l'altro ad Amore,

Se fia, che il mio Germano

Giunga di Scozia a possedere il soglio,

Spero il ritroso orgoglio

Atterrar di Dalinda; ed interposta

A mio favor l'autorità di lui,

Fia, che divenga allora

Ministra del mio amor la sorte altrui.

De' suoi strali il più acuto, il più fiero :

Scelse Amor,

E al mio cor

Lo vibrò.

Poi la man mi mostrò, che l'alta

Dovea dar all'aperta ferita,

Ma la cruda il velen vi gettò.

De' suoi ec.

B

SCE-

Notte.

*Polinesso, Ariodante, poi Lurcanio in
disparte, e poi Dalinda.*

Pol. Seguimi, osserva, e taci.

Ar. S Notte mai più funesta
Per te, o Préce, ò per me nõ fia di questa.

Lur. Con Polinesso il mio Germano? E solo?
Tra notturni silenzi? In simil loco?
Temo d'insidie, e intanto
Osservo, e i passi lor seguo lontano.

Pol. Qui ti nascondi.

Ar. O del mio puto foco
Della bella mia fede al grave oltraggio
Ultrici Deità voi tutte invoco. *si nasconde*

Pol. Tacito osserva, e soffri.

Lur. Mi celo anch'io.)

Lurcanio si cela in altra parte.

Ar. Palpita il cor nel seno.

Lur. Ciel che sarà?

Ar. Qual gelido veleno

Mi corre per le vene, e giunge al core?

Pol. Ginevra.

Dal. Mio Signore.

Dalinda su la porta.

Lur. O Dio! La Principessa?) (sa?

Ar. Misero! E pur Ginevra? Occhi, è pur des-

Lur. Impudica!)

Ar. Occhi miei

Chindevi per sempre; a voi non resta

Più

P.ù da veder . Su questa *vasu la porta.*

Infame foglia , agli occhi di colei ,

Allor che torna à dar congedo al Drudo ,

Sia barbaro trofeo

Di sua difonestà , steso sul suolo

Il cadavere mio ,

Ed usurpi l'ufficio il ferro al duolo .

Cava la spada, e pone il pomo in terra

per ucciderfi .

Per questa stessa mano ,

Che diede all' impudica oggi la fede ,

Cada trafitto il cor .

Lur. Ferma, o Germano gli toglie la spada.

Ar. Ahi qual crudel pietade

Lur. A sì indegna viltade

Un cieco amor ti guida

Per una Donna infida ? E dopo tanti

Trofei del tuo valore

Chiudi le glorie tue , chiudi i tuoi vanti ,

Vittima vil di forsennato amore ?

Riserba a miglior uso

La vita , e il ferro . *(Accusa)*

Al Genitor quell' Impudica , e il brando

Stringi animoso a sostener l'accusa .

porta via la spada .

S C E N A V .

Ariodante .

E'Vivo ancora?E senza il ferro?ODio!

Dunque sì poco è forte ,

Che di condurmi a morte

Non ha forza bastante il dolor mio ?

B 2 Mi-

Misero Ariondante!
 In sì penoso stato
 Viver non puoi, e ti è il morir vietato.
 Sto languendo:
 Sto piangendo:
 Ed intanto
 Al mio pianto
 Ride, e scherza l'infedele.
 Morte vieni; e a me farai
 Meno ingiusta, e men crudele.
 Sto languendo ec.

S C E N A VI.

Polinesso, e Dalinda.

Pcl. **R**esta, per fin ch' io veda
guarda per scena.
 S' alcun ci osserva. (Arrise
 La sorte al bel disegno
 Lo stral ferì nel segno.
 Disperato partì.) Vieni, Dalinda;
Dal. Signor, l'Alba è vicina.
 Tempo è ch' io torni, avante
 Che sorga in Oriente il novo lume;
 Suol sollecita amante
 Ginevra al primo albor lasciar le piume.
Pol. Lodo il cauto timor; Parti, e ti segua
 L'anima amante,
Dal. Polinesso, addio.
 Deh! ti sovvenga, o caro,
 De' giuramenti tuoi, dell'amor mio;
 Tutta speranza io parto,
 E tutta amor per te.
 Deh!

SECONDO. 29
Deh! non tradir, mio bene
La mia pudica spene,
La tenera mia fe.

Tutta ec.

SCENA VII.

Polinesso.

Felice inganno! A tanto
Giunger non fa forse virtude in tetra.
Ecco una notte atterra
Quanto innalzò pur lunga serie d'anni
Col merito, e col valore
Aprò del mio rival sorte, ed Amore.
Tu, che vibri o Dio d'amore
Così giusto il dardo al core
La man porgi alla mia frode,
Che se mai
Nel crudo affanno
Ti chiamai
Nume Tiranno;
Or darò
Sin che vivrò
Di buon Nume a te la lode.
Tu, che vibri ec.

Il Fine dell' Atto Secondo.

B 3 A T.

30
A T T O

T E R Z O .

SCENA PRIMA.

Gabinetto .

Ginevra, e poi Dalinda.

Gin. **N**Ube, che il velo stēdi, e nera incalzi
Il sereno, che fugge,
Sei pregna il so di torbida procella,
Che minaccia il mio cor, e'l mortal gelo
D' inquieto timor vi sparge intorno,
Squarcia il seno fatale, e scenda omai
L' atro vapore ad inondarmi; ardita
Potrà forse il dolore
Soffrir della sciagura

L' Alma, che non può reggere al timore .

Dal. Giorno più bel di questo
Per te mai non portò la bionda Aurora .
Nè mai vidi, o Signora (sto .
Il tuo volto, e il tuo cor più afflitto, e me-
Principessa, e perchè?

Gin. Oimè Dalinda, appena
Regger mi posso .

Dal. Siedi . . . gl' appresta una sedia .
Con lo sfogo il dolor fatti più lieve .

Gin. Ahi contento mortal quanto sei breve!
nel porsi a sedere,

Nè più lieta giammai

Mi

Mi stesi al letto, o Dio! Nè mai più mesta
 Le piume abbandonai. Notte inquieta,
 Sonni interrotti, orridi sogni, e larve,
 Mesti fantasmi, e quanto
 Hanno l'ombre d'orror, tutto mi apparve

Dal. Per mitigar alquanto
 Gli eccessi della gioja, onde sovente
 Rimane oppresso un core,
 Mandar sogni funesti,
 E' pietade del Ciel, più che rigore.

S C E N A II.

Re, Ginevra, Dalinda, e Paggi.

Re. **F**iglia, un' alma reale
 Si distingue dall'altre, allor che forte
 Da' colpi di ria sorte
 Coraggiosa resiste.

Gin. E qual Infausto
 Preludio, o Padre, è questo?

Re. O Dio!

Gin. Signor, non sospirar. Se sono
 Io sola l'infelice,
 Ogni oltraggio alla sorte oggi perdono.

Re. Ah Figlia, non è sola
 Sventura mia, sventura tua...

Gin. Che fia?

Re. Con un sol colpo empio destino invola
 La tua gioja, e la mia.
 La difesa, il sostegno,
 La speranza comun di tutto il Regno
 Cadè, mancò.....

Gin. Che forse?

Lo sposo? Ariodante

Re. Al colpo acerbo

L'alma prepara

Gin. Ah tanto

Mi rimanga di vita,

Che ne ascolti il destin

Dal. Qual caso avverso?

Re. Il Principe tuo sposo

Del giorno al primo albore

Fuori della Città pensoso, e mesto

Col suo scudier s'invia. Là giunto appe,

Ove al lido vicino il mar più freme,

Volge con un sospir gli occhi alla Reggia

Indi il servo rimira, e a lui favella.

Tu l'infauستا novella

Porta alla Corte, e di, quanto or ved

E se Ginevra mai

Ti chiederà qual la cagion ne sia,

Dì: che la morte mia

Nacque dal veder troppo, ed or beato

Sarei, se senza lumi io fossi nato,

Ciò detto qual baleno

Tratto dal suo furoi gettossi.

Gin. O Dio!

Re. Nel mar

Gin. Lo sposo?

Re. E fra quell' onde afforto.

Gin. Ariodante

Re. In breve.

Gin. O Padre.

Re. E' morto.

Gin. Ah resistere non so, son morta anch'io.

s'abbandona sopra la seggia.

Re. Dal suo fido scudier n'ebbi l'avviso.

Dal.

Dal. Principessa. . . .

Re. Mia Figlia, al sen richiama

Gli spiriti smarriti, e ti conforta.

Dal. Ahi sventura!

Ar. Ahi dolor! Figlia.

Gin. Son morta.

Re. Nel vicin letto, o servi,

Si tragga, e si richiami

Con balsami alla vita. Allor che alquanto

Ceda il dolore, e si risolva in pianto,

Per consolarla a lei farò ritorno.

Povero Padre! Più infelice Figlia!

Misero Regno, e sventurato giorno!

*Vien portata via da Paggi accompagnata
da Dalinda.*

Invida sorte avara

Misero! In questo dì

Nel Prence mi rapì

Parte del core.

Or nella figlia cara

Del cor l'altra metà

Forse mi rapirà

L'aspro dolore.

Invida ec.

S C E N A III.

Re, e Lurcanio.

Lur. **M**Io Re.

Re. **M**Lurcanio. Intendo.

Ma non so se il tuo core

Più duopo ha di conforto, o pur il mio.

B 5

Pur

Pur ti consola. Un Padre (to.

Ritrovi in me, se il tuo Germano è mor-

Lur. Sire, io cerco giustizia, e non conforto.

Re. Giustizia? E contro chi?

Lur. Contro l'iniquo.

Autor del grand' eccesso, (no.

Per cui fu spinto a morte il mio Germa-

Re. Come? Se fu trofeo

Del suo furor infano?

Lur. E dell' insania

Io ti scopro l'autore.

Re. O Ciel! Ti giuro

Di punir tant' eccesso,

Se fosse ancor del regio sangue istesso.

Lur. Mio Re, ti giuro anch' io

Che di quanto dirò, fur questi lumi

Testimonio fedel. Presente io fui.

En' ebbi alto cordoglio, e maraviglia.

Re. Il reo chi fu?

Lur. L' impudicizia altrui.

Re. E l' impudica? Chi?

Lur. Fu la tua Figlia. (ra,

Re. La Figlia? E' vero? E questo aggiungi anco-

Empio destino, alle sventure mie,

Perchè più afflitto, e tormétato io mora?

Lurcanio, avverti.

Lur. Sire,

Delitto troppo grave

In materia d' onor fora il mentire.

Re. Come? Quando? Ove mai? Sò fuor dime.

Per mia maggior sventura

Son giudice, e son reo: Son Padre, e Re.

Lur. E come Re, tu sei

Più tenuto alla legge. Ella condanna

Ogni

Ogni impudica à morte.

Re. O legge! O Dio!

La colpa è d'altri, ed il castigo è mio.

S' abbandona su la seggia.

Lur. Per la segreta Porta

Del Giardino real, la scorsa notte

Introdusse Ginevra impuro amante.

Più non dirò. Ciò vide Ariodante;

Ciò vidi anch' io, fosse disgrazia, o sorte.

Che s' era più lontano,

Disperato il Germano,

S' avria col ferro suo data la morte.

Il ferro io gli strappai;

E se non tolsi, ritardai il suo fato.

Ti è noto il resto. A te

Offeso doppiamente e Padre, e Re,

Tocca à punir la rea.

Ti esposi il vero, e quando

Vi sia chi la difenda,

L'accusa io m'offro à sostener col bràdo.

S C E N A IV.

Re, Ginevra, e Dalinda.

Re. QUante sventure a un tratto!)

Dal. Vedi, vedi, Signor, come trasporta

Il dolor la tua Figlia oltre il confine.

Lacera il petto, e il crine,

Squarcia le vesti, e non perdona al volto,

Contro sè stessa ancor fatta nemica.

Gin. Padre

Re. Non è mia Figlia un' impudica;

s' alza furioso.

S C E N A V.

Ginevra, e Dalinda.

Gin. **A** Me impudica?Dal. **O** Ciel! che intesi?

Gin. A me?

Impudica? Perchè?

Dal. Misera Figlia,

Gin. A me impudica?

Dal. O Dio!

Gin. Chi sei tu? Chi fu quegli? E chi son'io?

Dal. Oimè! delira.)

Gin. Uscite

Dalla Reggia di Dite,

Furie, che più tardate?

Su su precipitate

Ne l' Erebo profondo

Quanto d'amor voi ritrovate al mondo .

Dal. Principessa.

Gin. Megera

Neghittosa che fai?

Invola al Sole i rai, venga la sera.

Dal. Misera!

Gin. No: ferma Megera; ai prieghi

D' un infelice amante .

Perdona al Sol, benchè opra sia d'amore.

Del morto Ariodante

Il bel volto nel sol vagheggia il core. *piange.*

Dal. Chi può frenar il pianto,

Ha di macigno il cor. Deh Principessa.

Gin. La Principessa? Ov'è? Chi'l fa, mel dica.

Dal. Torna, torna in te stessa.

Gin.

Gin. Padre . . . non è mia figlia un'impudica .

Non fu il Padre che'l disse? E perchè il dis-
Dal. Nol so . . . (se?

Gin. Lo so ben io! per mio martiro .

Dal. Consolati .

Gin. Ove son? Vivo? O deliro?

Dal. Torna ragion a rischiarar la mente .)

Gin. Ah sì, ch'io vivo, e non deliro . Il core,
Tutti gli affanni suoi pur troppo sente .

Misera! senza sposo , e senza onore ,
In odio al Genitore , ed alla sorte :

Ah! Che fra tanti mali

Il minor mal per me faria la morte .

Il mio crudel martoro

Crescer non può di più .

Morte dove, sei tu? Che ancor nō moro?

Vieni; de' mali miei

No che il peggior nō sei, ma sei ristoro ,

Il mio crudel ec .

S C E N A VI.

Dalinda, poi Polinesso.

Da **P**Rincipessa infelice! Ah! ch'io pavēto,

Che l'acerba cagion de' mali suoi

Sia stato . . . Ahimè! Signor di sì grā dāno

La cagione funesta

E'dunque stato un'innocente inganno?

Pol. Pur troppo è vero . In questa

Trascorsa notte . . .

Dal. O sorte !

Pol. Da Lurcanio, e'l Germā fūmo osservati,

E da l'ombre ingannati

- Ti crederet Ginevra.
 L'un disperato amante
 Gettosi in mar. Vendicator severo
 L'altro accusò Ginevra al Genitore
 D'impudicizia, e di tradito onore.
Dal. Lagrimosa sciagura! Infausta frode!
Pol. Irato è il Re. Suo cenno
 E' ancor l'arresto tuo.
Dal. Principe, non vedi
 In qual periglio sia
 La tua vita, e la mia.
Pol. Sarà mia cura
 La mia vita, e la tua render sicura.
 Fuggi a' miei stati, e quivi
 Due servi miei ti serviran di scorta.
Dal. Il fuggir mi fa rea.
Pol. La sicurezza tua molto più impotta.
Dal. Scuopri l'inganno, e salva
 A l'afflitta innocente e vita, e onore.
Pol. Contro l'accusatore
 E l'onor, e la vita io le difendo.
 Deh! non tardar mia cara. A servi miei
 Darò i cenni opportuni.
 Fuggi
Dal. Del mio voler l'arbitro sei.
 Sen corre l'agnielletta
 Al cenno del Pastore,
 Ne sa da lui partir.
 Quel labbro, che mi allietta,
 Dispor può del mio core
 A vivere, e a morir.
 Sen corre ec.

S C E N A VII.

Polinesso.

R Imorso, nō latrar. Cor mio, sta queto.

Fa duopo altro delitto

Se 'l delitto primier brami segreto.

Arcano di tal pondo

A femminil timor mal si confida.

Se celato lo vuoi, costei s'uccida.

Amo un volto, e bramo in Regno;

E col braccio, e con l'ingegno

Sarò sposo, e sarò Re.

Per acquisto così degno.

Si tradisce amore e fè,

Amo cc.

Il fine dell' Atto Terzo.

40
A T T O

Q U A T O .

S C E N A P R I M A .

Bosco.

Dalinda che fugge assalita da due, e Ariodante in abito da Guerriero, che pone in fuga gli assalitori.

Dal. **P**erfidi, io son tradita. (ta?
Chi mi soccorre, o Dio! chi mi dà ai-
Ar. Indietro, traditori.

Gli incalza dentro la scena.

Dal. Assisti, o Cielo,
Al mio liberator. Perfido, ingrato.
Polinesso spietato!
Questo è 'l premio che rēdi alla mia fede?
Così paghi il mio amore?
Va, e sì illustri trofei
Scrivi fra le tue glorie, e frà tuoi fasti.
Credula, amante, e fida,
L'innocente Dalinda assassinasti.

Ar. La fuga li salvò da l'ira mia.)
esce rimettendo la spada.

Dal. Che miro? Ariodante!)

Ar. Quella è Dalinda.)
Io non m'inganno.)

a 2 E' Desso. }
Dessa. }

Dal.

Q U I N T O. 41

Dal. Prence, sogno, o vaneggio?

Tu vivi? O' Ciel liberator t'invia
Per la salvezza mia?

Ar. Vivo, Dalinda,
Per Ginevra l'ingrata.

Dal. Il fiero avviso

De la tua morte, ah! quanto

Turta di lutto, e pianto empì la Reggia.

Il Re turbato e mesto,

Ginevra semiviva, e delirante,

Lurcanio accusator...

Ar. Se ben tradito,

Veda l'infida almen, quant'era amante.

Per difender la rea,

E spirar l'anima, mia su gli occhi tuoi,

Mi toglie a morte, e mi conduce Amore,

Dal. Ariodante, e puoi

Creder Ginevra rea di offeso onore?

Ar. Poss' io negar la fede agli occhi miei?

Dal. Innocente è Ginevra,

E ingannato tu sei.

Ar. Ingannato? Ah da chi? Dimmi, o Dalinda;

Mostrami l'infedel. Farò ch'ei cada

Trofeo di questa spada.

Dal. Due reiti addito: un disleale, e indegno

Di tua pietà.

Ar. Chi mai?

Dal. L'iniquo Polineffo.

Che a me insidia la vita;

A te la Sposa, e' l' Regno.

Ar. Come? Dunque colei,

Che nella scorsa notte

Vidi...

Dal. Al tuo amore, a l'onor suorubella.

Ar. Introduc Polineſſo,
Non fu Ginevra?

Dal. Nò.

Fuſti deluſo, ed io, Signor, fui quella.
s'inginocchiò.

Ar. Miſero!

Dal. Io quella fui, ma fui ſedotta

Dall'iniquo amator. Son rea innocente:

Ma qualunque io mi ſia, rea de' tuoi mali.

Prenditi quella vita,

Che mi ſalvaſti, e poi, ten priego, affretta

Nel cor di Polineſſo

La tua, la mia vendetta;

Nè più l'empio ſi vantò

Del ſuo error, de' tuoi torti, e de' miei pianti

ſi leva.

Ar. Sorgi: Tu non erraſti: Al mio perdona

Ne l'atroce dolor ſtupido core;

E ſol laſciammi omai col mio dolore.

Dal. Serba le belle lagrime,

Al tenero piacer,

Che avrai nel riveder

L'idolo amato

Lascia a me ſolo il piangere,

A me, che amai coſtante,

Più che un gentil ſembianze,

Un core ingrato.

Dal. Serba ec.

Q U A R T O 43

S C E N A II.

Ariodante.

E Qual di tanti mali io pianger deggio?
Un' amistà infedele?
Un' amore tradito? Un Re dolente?
Una Sposa innocente?
Lurcanio? Polinesso?
Ginevra? Il Regal Padre? O pur me stesso?
Cieca notte, infidi sguardi,
False teme, infano core,
Voi tradiste una gran fe,
Rio sospetto, occhi bugiardi,
Empio amico e traditore,
Ogni ben rapiste a me.
Cieca ec.

S C E N A III.

Appartamenti di Ginevra.

Ginevra, poi Polinesso, e Paggio combattino coperto, e Guardie.

S Poso, onor, chi di voi
Piangerò prima, o poi,
Infelice non so. So che il dolore.
Pol. Ginevra, con qual core
A te ne venga, e qual dolore accolto
Io m'abbia in sen, te lo palesi il volto.
Gin. Perchè più mi sia grave il mio destino,
Polinesso mel reca.
Pol.

Pol. O Dio!

Gin. Libero parla. Ad ogni evento,
Gia disposta è quest' alma.
Dacchè morte rapìo
Il dolce sposo mio,
Non ho più che temer, nè che sperare.
Parla.

Pol. Parlino queste
Scopre il bacino, e prende in mano le catene, che vi sono.

Atroci, orride, e meste
Divise di tua forte.

Gin. A me catene? E chi le manda?

Pol. Il Padre
Per caparra, il dirò, della tua morte.

Gin. Il Padre a me catene?

Pol. E vuol severo,
Ch' io la destra iannodi;
Ma perchè coll' impero
Il suo cor non mi diède,
Io le getto al tuo piede.

Getta le catene a piè di Ginevra.

Tu le calpesta; io le mie parti adempio.
Col fatti noto solo il Regio cenno;
Ch' esser voglio fedel, senz' esser' empio.

Gin. Basta saper, ch' è cenno
Del Genitor, perchè la figlia stringa
Di sua man le ritorte a la sua destra,
E a morir si prepari.
e raccoglie di terra, e se le annoda alla destra.
Vi bacio, ultimi e cari
Doni del Padre mio.
Per voi sperar vogliò,

Per

Q U A R T O. 45

Per voi 'l Padre sperò, fatto pietoso
Del mio infelice, e disperato amore,
Mandar la figlia a ritrovar lo sposo.

Pol. Ed io son la cagion del suo dolore.)

Gin. Ma tu dimmi (se lice
Tanto impetrar dal mio dolente stato?
L'accusa?

Pol. E' d'impudica.

Gin. L'accusator?

Pol. Lurcanio, il tuo Cognato.

Gin. Lurcanio?

Pol. Sì: col brando

Softien, che tu sei rea.

Gin. Ma come? E dove? E quando?

Santa onestà, per cui difesa in Cielo
Sovente ardon le nubi, il mar s'adira,
E la terra si scuote, e di giust'ira
Fremono tutti gli elementi accesi,
Tu 'l soffri? E sai, se io le tue leggi offesi.

Pol. Quella, che al Ciel richiedi,
Giusta difesa, avrai da Polineffo.
Ginevra, io stesso, io stesso
Nel'aringo funesto
Entrerò tuo campion.

Gin. Tallo detesto

Pol. Perchè? Reo teco forse

Son, che di troppo amarti?

Gin. A la tua vista mi si sveglia in petto

Certo tacito orrore

Misto di gel, di smania, e di furore,

Ch'io non intendo. Ah parti.

E da un fatale oggetto

Libera gli occhi miei.

Pol. Io sì pietoso, e sì crudel tu sei?

Gin.

Gin. Alcun di voi, custodi,
Senza più badare a Polineffo.

Al Genitor ritorni?

E ditegli, che a prieghi.

Di una sua figlia, o Dio! vicina a morte

Quest'ultimo conforto almen non nieghi.

Pol. Che vuoi? Che brami?

Gin. A voi l'impongo, io solo

Bramo ciò, ch'ogni reo

Ottener può tra sue catene involto,

Del mio Giudice e Re vedere il volto.

L'unico mio desirè

E a quella cara mano

Portar l'ultimo bacio, e poi morire.

Quella man, che mi condanna,

Meno ingiusta, e men tiranna

Un mio bacio renderà.

Scrisse, è ver, la Figlia mora;

Ma di Re fu mano allora;

Or di Padre tornerà.

Quella ec.

S C E N A IV.

Polineffo, poi Re con Guardie.

Pol. **D**ella perfidia tua vedi qual frutto
 Ricevi.....

Re. Polineffo.

Ubbidito è 't mio cenno?

Pol. Eccone l'orme

Sul lagrimoso ciglio.

Re. Ginevra il ricevè?

Pol. Costante, e forte.

El'al-

El'alta sua costanza
 Può far fede al tuo cor di sua innocenza ;
 Chetropo si conturba alma ch'è rea .

Re. Per l'esterna apparenza
 Non condāna giammai, nè assolve Astrea,
 Certa è l'accusa, e la difesa incerta .

Pol. Ch'ella innocente sia,
 Dalinda col fuggir dà qualche indizio .

Re. Anzi perch'ella fu sua confidente,
 Complice de l'error, fugge il supplizio .

Pol. Dunque mortà ?

Re. Morrà la figlia impura .
 La sentenza è segnata .

Pol. Pria di morir chiede vederti almeno .

Re. Rea di offesa onestà, veder non merta
 Di offeso Re, di offeso Padre il volto .

Pol. Dentro que' lumi accolto
 Vedrai

Re. Sinch'io non veda
 Cavalier comparir, che la difenda,
 Ch'innocente io la creda,
 O dubbia la sua colpa almen si renda,
 Non spero di mirare il volto mio .

Pol. Mio Re, prepara il campo :
 Che di Ginevra il difensor son'io .

Re. Grazie, o Dei ! Polineffo,
 Il tuo zel, la tua fe
 Quant'obblighi il tuo Re,
 Tel dimostra il cor mio con quest'āplesso .

Pol. Signor, se l'assistenza
 Non nega il Clelo a pro de l'innocenza,
 De l'empio accusator spero l'orgoglio
 Tosto domare .

Re. Io con la figlia il soglio

In premio ora prometto al tuo valore,
 Da cui sol riconosco
 La vita della figlia, e del mio onore.

parte.

Pol. Gia mi par nel gran cimento
 Di esser certo della palma.
 Che se fia, che m'abbandone
 La fortezza, che in me sento,
 Sposa, e Regno in guiderdone
 Daran forza al braccio, a l' alma.
 Gia mi par ec.

Il Fine dell' Atto Quarto.

Re. Stinchio non vedo
 Cavalieri, e Cavalieri
 Che innocente io la creda,
 O dubbia la sua colpa almen si renda,
 Non spero di mirare il volto mio.
Pol. Mio Re, prepara il campo:
 Che di Ginevra il difensor son io.
Re. Grazie, o Dei! Polinello,
 Il tuo zel, la tua fe,
 Quant' obblighi il tuo Re,
 Tel dimostra il cor mio con quest' epistola.
Pol. Signor, e l'assistenza
 Non nega il Cielo a pro de l'innocenza,
 Del campo scendator spero f'orgoglio
 Tollo domare.
Re. Io con la figlia il foglio

49

A T T O

Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

Piazza con Trono , e Steccato.

Re , e poi Lurcanio .

Re. **O**R venga a me la Figlia, *alle Guardie*
Cor mio, che pur sei core
Di Padre, e Padre, o Dio! D'unica figlia,
Simulasti a bastanza
Di Giudice, e di Re zelo, e rigore.
Siam foli, e niun si osserva: or via, ripiglia
D'afflitto genitore il vero aspetto,
Libero lascia il mio paterno affetto.
Ahi figlia,

Lur. Mio Signor.

Re. (Lurcanio? Oimè!

Teneri affetti, indietro:

Il Padre si nasconda, e torni il Re.)

Lur. Sire, so, ch'importuno a piedi tuoi

Re. Lurcanio, e che più vuoi?

Se ad affrettar ten vieni

Di Ginevra la pena,

Risparmia i voti. A te della vendetta

Più debitor non sono.

Segnata è la Sentenza;

Il campo è preparato, e 'l difensore.

Vanne; sostien l'accusa;

La-

Lasciami tutto in braccio al mio dolore.

Lur. Questo mi basta: un difensor volea,
In cui potessi almeno

Saziar la mia vendetta, e di mia mano
Una vittima offrire al mio Germano.

Ombra cara, ombra diletta,

So che a te manca laggiù

Il piacer della vendetta

Per far più

Lieto il tuo riposo eterno.

Col mio brando io la farò;

O a te vittima verrò

Dell'amor nostro fraterno.

Ombra cara ec.

S C E N A II.

Re, Ginevra accompagnata con Guardie.

Re. **E**cco la figlia. Ah! vista!
O Ciel, d'ami vigor, perch'io resista.

Gin. Padre (un sì dolce nome
Non mi vietar di profferir con questo
Tutto addolisco il crudo affanno mio.)
A tuoi piedi vengh'io,
Non per chieder perdon, che non errai,
Non per grazia ottener, che per mia sorte
Premio, e non pena, oggi è per me la morte.

Re. Oimè!) Figlia, che chiedi?

Gin. Chiedo di non morir con l'odio tuo.
Che se ben rea tu mi condanni, almeno
Nel tribunal del tuo paterno seno
Resti innocente, quale appunto io sono.

s'inginocchia.

Che

Che per ultimo dono

Tu mi porga a baciare la cara mano,

Che le note segnò del morir mio.

Poi son contenta.

Re. Prendi, o figlia, o Dio!

Gin. Io ti bacio, o mano augusta,

Dolce a me, benchè severa.

Mi sei cara, ancorchè ingiusta,

Sei del Padre, ancorchè fiera.

Mà che miro? Signor? Tu piangi? O care

Lagrima, che rendete

L'agonie di mia morte, or meno amare;

Voi mostrar mi volete,

Che mi cōdanna il Re, ma nō già il Padre.

Re. Alma resisti.)

Gin. O Dio!

Genitor, non desio

D'esser' io rea, perchè tu sii più giusto,

Ma per toglierti al cor l'aspro disgusto,

Che di mia morte avrai

Quando innocente poi mi troverai.

Re. Figlia, da dubbia sorte

Tu pendì, ancora incerta

Tra'l confin della vita, e della morte.

Se innocente tu sei, sperar ti lice (mi.

Ch' assista il Cielo al tuo campion fra l'ar-

Gin. E per questa infelice

Vi è chi stringe la spada, e mi difende?

Re. Le tue difese prende

Il Duca d'Albania.

Gin. Chi?

Re. Polinesso.

Gin. Or la sventura mia giunge all'ecceffo

Re. Poi del trionfo suo premio ben degno

Il tuo

Il tuo Letto sarà, sarà il mio Regno.

Gin. Ah! questo sol mancava
 A render disperato il core afflitto;
 Che l'innocenza fosse
 Orrida all'alma mia, più che il delitto;
 O Dio! Padre, la morte
 Ti chiedo per pietà. Del mio Supplizio
 E la difesa mia più tormentosa:
 Rinunzio alle difese,
 E per me sia nel tribunal d'Astrea
 Pena men rigorosa
 Del vivere innocente il morir rea.
Re. No, no, troppo è fatale
 La tua caduta al nostro Regio onore.
 Tu sdegni il difensore, ed io lo voglio;
 Che sostener desio
 L'onor tuo, l'onor mio, l'onor del soglio.
 Al sen ti stringo; e parro;
 Ma forma'l core in me (dio.
 Moto contrario al piè. Mia figlia, ad-
 Tilascio, o Dio! ne so,
 Se più ti rivedrò, cor del cor mio.
 Al sen ti ec.

S C E N A III.

Ginevra con Guardie.

COsì mi lascia il Padre? O cor sta forte.
 Veggio la morte mia, ma circondata
 Da un numero di mali,
 Il minore de' quali è la mia morte.
 Dalla sua fronte severa
 Vibra fulmini, e spaventa
 L'al-

Q U I N T O. 33

L'alme deboli la morte.
 Ma chi spera,
 Che d' un tanto Ingiusto scorno
 S' alzerà memoria un giorno
 Non la teme, e miur da Forte.
 Dalla tua ec.

S C E N A IV.

*Re sul Trono, Guardie, Lurcanio armato,
 poi Polinesso pure armato, e Popolo.*

Re **P** Opoli, io sprezzo, e sdegnò
 E del sangue le leggi, e di natura
 Solo per conservar quelle del Regno.
 Da legge così dura,
 Benchè Rege io mi sia, nè pur m' esento,
 E la figlia, e l'onor pongo al cimento,
 Ma siccome risplende
 A prò della giustizia il mio gran zelo,
 Così propizio a questo arrida il Cielo.

Lur. Arrida il Cielo alla giustizia? scenda
 Nel Campo chi sostiene
 Innocente Ginevra, e la difenda.

Pol. Lurcanio, il difensore è già presente;
 E sostiene questo brando,
 Che chi accusa Ginevra, è falso, e mente

Lur. E chi fu ne l'errore
 Compagno della rea, or difensore
 Si fa della sua vita?
 Vittima più gradita,
 Nè bramar la mia mano,
 Nè svenar si potea al mio Germano.

Re. Sovra il mio cor cade ogni colpo. Il Cielo
 Non
si battono.

Non sofferrà chi stringe il ferro a torto .

Lur. Questo colpo consacro

All'ombra del fratel .

Re. Cieli!

Pol. Son morto .

Re. Si assista al moribondo .

Le guardie conducono Polinesso fuori del Campo

O stelle!)

Lur. Or s'altri aspira

A difender la rea, venga: dell'ira, (co

Che il sen m'accende, ad ammorzare il fo-

D'una vittima sola il sangue è poco .

Re. Così superbo esulta,

Nelle perdite mie l'accusatore

Ah figlia, se'l valore

Per tua difesa in ogni petto or langue,

Io l'onor mio difendo, ed il mio sangue .

S' alza per scender dal trono .

S C E N A V.

Ariodante con visiera calata, e li suddetti .

Ar. **F** Erma, Signor: non manca

Difesa all'innocenza.

Re. O Ciel! che intendo?

Ar. Io Ginevra difendo .

Re. Quale ignoto Campione il Ciel m'invia?

Lur. Vieni: di tua follia

Presto ti pentirai, guerriero invito,

Stringi il ferro .

Ar. Lurcanio, io non difendo

L'innocenza d'altrui con un delitto .

Nè

Nè col sangue fraterno

Compro la vita altrui. *S'alza la visiera.*

Re. } a 2. Cieli, che scerno?

Lur. }

Lur. Germano.

Re. Ariodante, ove son io? *scende dal trono.*

Lur. Tu vivi?

Re. Tu respiri?

Lur. O sorte!

Re. E falso

Fu dunque il tuo scudiero?

Ar. Ciò che 'l servo narrò, tutto fu vero.

Re. Mà chi all'onde ti tolse?

Ar. Amor, che forte

E' in me più della morte

Precipitato in mar, sento l'orrore

D'una morte sì vil. Più degno fato

Mi persuade, ancorchè offeso Amore.

Mi getto a nuoto, e salvo

Giungo alle molli arene

Bramoso di morir, benchè tradito,

Su gli occhi del mio bene.

Cangio le spoglie, e prendo

Per la selva il cammino;

Quivi amico destino

Fa che il periglio, e l'innocenza intendo

Della mia Principessa.

Re. E come?

Ar. Il tutto

Intenderai, Signor, se mi prometti

Perdonar a Dalinda.

Re. E Dalinda dov'è?

Dalinda, e li suddetti.

Dal. **T**E qui presente;
Mio Re, di Polinesso, e di sue frodi
Complice, ma innocenté a parte io sono.
Quindi al tuo piè....

Re. Sorgi, Dalinda. E' tanto
Oggi il contento mio,
Ch'ogni delitto obbligo; tutto perdono.

Lur. Rea Dalinda? E di che?

Dal. Signor, saprai.....

Re. Dalinda, nella Reggia
Serba a scoprir l'inganno. E' tempo omai
Ch'io la figlia riveggia;
È innocente l'abbracci, e ch'ella sciolta
Da l'inglusto ritorte
Stringa in vece di morte
Il suo risorto, e lagrimato sposo,
Seguimi, Ariodante; e cangi intanto
E la mia Corte, e 'l Regno
In giubilo i singulti, in riso il pianto,
il Re parte.

Ar. Dopo notte atra e funesta
Più gradito il sol riluce,
E di luce empie la terra,
Mentre in orrida tempesta
Il mio legno è quasi afforto,
Giugne al porto, e 'l lido afferra.
Dopo ec. *parte ec.*

S C E N A VII.

Dalinda, e Lurcanio.

Lur. **D**Alinda, ecco risorge (foco;
Col Germano risorto il mio bel
E una nuova speranza esca gli porge.

Dal. Lurcanio, ancora indegna
Son del tuo amor, se pria
Non si rende palese
L'altrui perfidia, e l'innocenza mia.

Amarti non poss'io,
Sinchè de l'onor mio
Non splende il raggio.

Quel torbido vapor
A puro, e casto amor
Può fare oltraggio.

Amarti ec.

S C E N A VIII.

*Esce ansiosa Ginevra custodita
da Guardie.*

DA dubbia infausta sorte
Quanto pender degg'io,
Incerta tra la vita, e tra la morte,
Senza conforto, abbandonata, e solà.
Servi, donzelle, amici,
Dalinda; Genitor, chi mi consola?
Non è la morte no, che mi spaventa:
Quel che più mi sgomenta, e più mi pesa,
E' l'innocenza mia, s'ella è difesa.

SCE

S C E N A U L T I M A .

*Ginevra, Re, Ariodante, Dalinda,
Lurcanio. Guardie.*

Re. **F**iglia, innocente figlia, a terra a terra
Queste ingiuste ritorte.

Ar. Sposa, mia dolce sposa, a me la morte
Si dee, che sospetterai della tua fede.

Dal. Principeffa, al tuo piede
Ecco Dalinda rea d'ogni tuo danno.

Lur. Ginevra, un' empio inganno
Mi fece accusator di tua innocenza:
Pur dalla tua clemenza
Spero il perdono, e coraggioso aspiro...

Gin. Sogno? Veglio? Che fo? Vivo? O deliro?
Tu vivi Ariodante?

Ar. Vivo per te, mia vita, e tutto il mare
Non ebbe pel mio foco onda bastante.

Gin. Ma come? O cielo! O Dio!
Credere poss'io.....

Re. Non più, mia figlia, il tutto
In breve intenderai. Stringi fra tanto
Al sen lo sposo; e rida il Regno mio
Al riso tuo, se pianse oggi al tuo pianto.

Lur. Dalinda, or che perio
Per questa mano il Prence traditore,
Date chiede il mio amor la sua mercede.

Dal. Or che paese è l'innocenza mia,
Piccol premio al tuo amor sia la mia fede.

Re. La Ducea d'Albania
Già devoluta al Regio fisco, in dote
S'abbia Dalinda; e la mia Corte, e'l Regno
Dia

Diaper questi imenei
 Con danze, e con tornei
 Della gioja comun pubblico segno .

<i>Ar.</i>)		Su i confini del tormento
<i>Gin.</i>)	a 2.	Abitar suole il gioir .
<i>Dal.</i>)		
<i>Lur.</i>)	a 2.	Ogni gioja al duol succede ;
<i>Re.</i>)		E' del pianto il riso crede
<i>Ar.</i>)		E'l più stabile contento
<i>Gin.</i>)	a 2.	Sempre è figlio del martir .
<i>Tutti.</i>)		Su i confini del tormento
)		Abitar suole il gioir .

I L F I N E.

Diaper questi interei
Condanzze, e con tornei
Della gioja con un pubblico segno

Ar.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Dal)
Am.) 22. Ogni gioja al duol succelle;

Re.)
Ar.) 22. E' di pianto il riso crede

Gm.) 22. E' di pianto il riso crede

Am.) 22. Sempre è figlio del marito

Ar.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Am.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Ar.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Am.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Ar.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Am.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Ar.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Am.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Ar.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Am.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Ar.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Am.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Ar.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Am.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Ar.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Am.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Ar.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Am.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Ar.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Am.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Ar.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Am.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Ar.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Am.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Ar.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Am.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.

Ar.)
Gm.) 22. Abitar vuole il gioir.



